

FRAMMENTO

(Dagli *Insegnamenti e scritti inediti* di R. A. Schwaller de Lubicz
- *I problemi* – Edizioni Mediterranee Roma)

[...] Ma noi sappiamo, e la nostra intelligenza lo constata, che siamo diversi da un minerale, da una pianta, da un animale; sappiamo che le nostre facoltà sono più compiute di queste cose e di questi esseri. La questione esige che noi accettiamo il fatto che il mondo sia una nostra proiezione, una proiezione della nostra volontà di potenza, oppure pone il nuovo problema dell'evoluzione, che ci colloca, in quanto proiezione del cosmo, in una certa scala evolutiva, della quale la filosofia può solo constatare certi gradini, ma continua a non conoscere la maggior parte degli elementi, e in particolare, non può rispondere della ragion d'essere iniziale, né alle domande sullo scopo.

Possiamo quindi constatare che o bisogna accettare la filosofia di Kant, che definisce il mondo come una volontà e una rappresentazione o immaginazione, e la dottrina della volontà di potenza di Nietzsche, o bisogna rispondere al problema fondamentale, quello della ragion d'essere.

Per rispondere a questa a questa domanda dobbiamo entrare immediatamente nel campo delle ipotesi, e dal momento che non abbiamo punti d'appoggio per formularla, ci troviamo in piena metafisica, che proprio per questo diventa scienza religiosa o, come si dice comunemente, scienza della fede. Infatti noi cominciamo con l'accettare l'esistenza di un mondo di cui siamo la proiezione, e accettiamo nel contempo di esistere come proiezione. Riguardo ai due termini iniziali abbiamo solo supposizioni o, per essere più precisi, accettiamo l'ipotesi del mondo e l'ipotesi della nostra esistenza.

Quale soluzione dobbiamo scegliere? quella di Kant o quella della scienza metafisica occulta?

Ecco la natura del problema. Vi sono due aspetti, a seconda di dove vogliamo collocarci. Ma la verità unica, e qui intendo per verità la risposta che, dovendo risolvere il problema iniziale, deve offrire una soluzione tale che tutte le possibilità, o almeno quelle che conosciamo, possano trovarvi una spiegazione.

Mi sono trovato spesso davanti a difficoltà apparentemente insormontabili, in cui, per esempio, sentivo che la soluzione sarebbe stata in una certa direzione, mentre la ragione mi costringeva ad andare nella direzione opposta; come spesso, se non sempre, esige ogni studio serio: risalire all'inizio della ricerca con in mano il libro della saggezza che si è conquistata alla fine; perciò voglio risalire all'origine con una conoscenza acquisita alla fine.

Questa conoscenza mi dice che, invero, un problema non ha mai due aspetti, due possibili soluzioni, altrimenti non sarebbe un reale problema, e questo deriva da quella verità fondamentale che colloco all'origine di tutta la ricerca, e che vorrei sottolineare particolarmente: non importa ciò che io posso provare con i miei sensi o emotivamente, o che posso pensare a immaginare: qualunque sia questa cosa, essa può esistere! Attenzione! È difficile accettarlo. Se posso immaginare un Dio con una gran barba bianca, significa che può esistere; se posso immaginare un uomo con quattro gambe e sei braccia, significa che può esistere; se posso immaginare il sublime in quel che c'è di più ignobile, significa che può esistere, come ad esempio una vergine madre, e così via. Ma se immagino un cerchio quadrato, questo non può esistere, perché non posso con alcun mezzo vedere, né pensare, né immaginare un cerchio quadrato: il cerchio non è quadrato e io quadrato non è un cerchio.

Di questa verità ho fatto il metodo della mia ricerca: se un problema è reale, cioè inevitabile, e presenta due aspetti, significa che entrambi gli aspetti esistono, cioè che vi è sicuramente un punto in cui questi due aspetti si uniscono in un'unica natura. In realtà, non vi sono più aspetti, ma qualcosa in me divide l'unità della natura e situa una stessa verità, una stessa energia, una stessa soluzione in due poli.

E ora mettiamo in pratica il metodo e risaliamo all'origine della ricerca.

Il mondo è una proiezione della mia volontà, oppure io sono una proiezione del mondo. È impossibile porre il problema in altro modo, perché non posso affermare: «Io non esisto» senza invalidare questa affermazione. Se adotto una delle due soluzioni, questa avrà delle conseguenze spesso diametralmente opposte, e tuttavia il punto di partenza è unico. Nella mia domanda deve esserci qualcosa che fa parte di entrambi gli aspetti del problema.

Infatti o il mondo è una proiezione della mia volontà, oppure io, la mia volontà, la mia esistenza, insomma, io, sono una proiezione del mondo. Io sono il punto centrale del problema. Che io sia la causa o l'effetto è una cosa secondaria; il problema che si pone è quello dell'io, dell'io in sé. Anzi, diventa addirittura secondario prendere in considerazione il mio io, perché il problema è universale e riguarda la cosa in sé, poiché ogni cosa di fronte a se stessa è io, considerazione che risponde già immediatamente alla domanda: come posso parlare, pensare, di me, in che modo esiste generalmente l'io?

La risposta è: una cosa di fronte a se stessa è io. Un sasso di fronte a se stesso è lo sasso, e così per tutto, e se il sasso non può porsi di fronte a se stesso, lo è senza volerlo, o senza essere capace di volerlo, mentre noi umani siamo capaci di volerlo, e possiamo di fronte a noi stessi e concepire il nostro io. Questa possibilità è la nostra coscienza. Quindi la coscienza più elevata è quella dell'io, oppure, per non usare più questo termine che si presta a confusione, la coscienza dell'Ego. Cogito ergo sum? No, io sono,

quindi posso pensare, ma so che sono perché ho la coscienza del mio Ego, e perché ogni cosa è il proprio Ego, anche se questa cosa non ha coscienza del suo Ego.

Ecco che anche la parola della Genesi: «Che la luce sia, e la luce fu»; e: «All'inizio era il Verbo, e il Verbo era in Dio e Dio era il Verbo» diviene luminosa, perché basta che il nulla dell'origine sia di fronte a se stesso, in se stesso, perché l'Ego sia, cioè che ci sia qualcosa. Questo è assolutamente vero, perché non posso dire: «Ebbene, che il nulla, che è nulla di fronte a se stesso, non sia», senza che, immediatamente, io affermi l'assenza del nulla, e dunque di qualcosa, e che così, a ogni modo, la nozione del nulla affermi qualcosa.

La grande disputa filosofica è ora posta sotto un'altra luce: che il mondo sia una proiezione di me o che io sia una proiezione del mondo, in ogni caso la variante del problema e in me, e non io nella variante.

Nell'Ego vi sono due possibili funzioni che devono permettere questa situazione doppia dell'Ego nei confronti del mondo, o del mondo, nei confronti dell'Ego. Considereremo questo in seguito, perché, per il momento, è assolutamente stabilito che, a ogni modo, l'Ego è. È del tutto inutile dargli un nome, perché tutto può essere il nome di questo Ego. E per masticare anch'io un po' di latino, dico: «Ego est, ergo sum».

Rispondendo alla grande domanda dell'esistenza ho quindi risposto anche al primo problema: quello della ragion d'essere.

Perché lo sono? Per la necessità della causa e l'ineluttabile fine immanente alla causa, nonché il suo logico compimento.

Infatti, la causa è necessaria, è imposta, persino al Nulla. Io sono, perché sono io, Ego, e sono Ego, perché il nulla di fronte a se stesso è Ego. La causa è inevitabile, che io accetti o non accetti qualcosa, che l'affermi o lo neghi, che capisca o meno. La causa è: io sono. E se definiamo quest'ultima causa come il termine dio, deus, Dio dice: «Io sono, e il mondo, io, tutto è». Questa è la fine ineluttabile della causa: Ego, e questa fine è immanente alla causa e si compie in una logica assoluta.

All'inizio non c'è nulla, e nulla è la causa, con il suo ineluttabile sviluppo verso la sua fine ineluttabile, dà luogo all'Ego cosmico, cioè l'Ego universale [...].

(A cura di Eiael)